

Venerdì Santo 2015

Omelia

Partiamo dal grido di Gesù in croce. Matteo, come già Marco, mette sulla sua bocca le parole del Salmo 22: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*

I cristiani sempre da capo si chiedono: possibile? Possibile che Gesù abbia dubitato di Dio e si sia sentito abbandonato?

Certo che no. Quelle parole non debbono essere intese in senso psicologico, come espressione dei sentimenti di Gesù in croce. Sono una citazione; e mediante la citazione il vangelo suggerisce il nesso tra il grido di Gesù e il grido universale degli oppressi.

Certo Gesù morì gridando. Ma quel grido non ebbe parole chiare e distinte. La tradizione cristiana lo interpretò in vario modo, sempre ricorrendo ai salmi. Luca scelse le parole del Salmo 31, Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*. Giovanni le parole *Ho sete*, dette *per adempiere le scritture*; il riferimento sotteso è al Salmo 69, 22: *quando avevo sete mi hanno dato aceto*. Il grido di Gesù riprende e porta a compimento ogni altro grido di gente in *agonia*, in lotta contro il potere terroristico della morte. È indispensabile ricordare tale nesso, per intendere il grido di Gesù.

Illustra bene tale nesso il grido dei discepoli sulla barca, nel lago in tempesta: *Maestro, maestro, siamo perduti!* Così i discepoli svegliarono il Maestro addormentato sulla barca secondo Luca (8, 24). Matteo dice che i discepoli gridarono, non soltanto la disperazione, ma prima ancora la loro invocazione: *Salvaci, Signore, siamo perduti!* (Mt 8,25). In Marco (4,38) il grido dei discepoli suona invece alla lettera come un rimprovero: *Maestro, non t'importa che moriamo?* In realtà, quel grido è una provocazione.

Il suono differente delle parole dei discepoli nei tre vangeli appare come un riflesso dell'obiettivo loro confusione. Confusi erano allora i discepoli; e confusi siamo sempre anche noi, quando ci cimentiamo con l'imminenza della nostra morte.

Non si vede sempre e subito che proprio della morte si tratta. Sono abbastanza frequenti nella vita momenti di angoscia, in cui avvertiamo con evidenza irresistibile il tratto inconsistente della nostra vita; di solito non pensiamo alla morte, eppure proprio di essa si tratta. Il mondo, che prima appariva fermo e affidabile, in un attimo diventa fluttuante e incerto come una barca nella tempesta. Siamo travolti dal timore d'essere perduti senza rimedio, o addirittura d'essere stati traditi. Il cielo appare come vuoto e silenzioso; dentro risuona il grido dei discepoli, nella sua versione più rude: *Maestro, non t'importa che moriamo?* Il grido ha la fisionomia di una provocazione, non di un'invocazione; lascia ad altri il compito di smentirci.

Anche Gesù dunque grida sulla croce. Matteo e Marco danno al grido le parole del Salmo 22: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Esse molto assomigliano a quelle dei discepoli, *non t'importa che moriamo?* Anche Gesù lascia al Padre – così sembra – il compito di smentirlo. Per quel che dipende da lui, ha come l'impressione di non aver proprio nulla da fare.

La somiglianza tra il grido dei discepoli e quello di Gesù in croce merita un approfondimento. Non si tratta soltanto di somiglianza; c'è un nesso più stretto. La scena della tempesta sul lago è narrata dai tre vangeli sinottici appunto come profezia della passione di Gesù.

La tempesta avviene al termine del discorso in parabole; Gesù ha predicato – stranamente – stando in barca; la folla ascoltava ferma sulla riva. La lingua della predica era singolare, oscura; parlava in parabole, appunto. Terminato il suo discorso, con la stessa barca si allontanò dalla folla e puntò all'*altra riva*. A quel punto avrebbe dovuto apparire chiaro

a tutti come già il precedente discorso fosse fatto per condurre all'*altra riva*; per propiziare il distacco cioè della folla, per propiziare il distacco degli stessi discepoli dalle occupazioni spasmodiche per le cose a portata di mano, di occhi e di cuore, per intraprendere la traversata verso l'*altra riva*; verso la terra promessa, nella quale soltanto la vita sarà sicura e il volto del Padre chiaro sulla nostra testa. Gesù con le parabole aveva cercato di propiziare la traversata, ma i discepoli rimanevano francamente ancorati alla prima riva, alle cose che si vedono, come le folle.

Sulla barca Gesù s'era addormentato; al grido dei discepoli, si svegliò, *sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!»*. Subito il vento cessò e vi fu una grande bonaccia, quasi irreali. Gesù disse loro: *Perché così paurosi? Non avete ancora fede?* Furono presi da grande stupore, e da grande timore; si chiesero chi mai fosse questo loro maestro. Era accaduto tutto troppo in fretta.

Un'impressione assai simile i discepoli vivranno in occasione della morte del Maestro. Anche allora tutto apparirà troppo rapido, indecifrabile, arbitrario, addirittura crudele; sotto ogni profilo, troppo grave per rapporto all'umana capacità di capire. La passione di Gesù parve compromettere l'immagine 'normale' del mondo; tutto apparve troppo incerto e inaffidabile. Matteo conferisce addirittura una consistenza cosmica a questi vissuti interiori e dice che *la terra si scosse, le rocce si spezzarono, addirittura si aprirono i sepolcri*. Tutto accadde in fretta, e in maniera troppo violenta; la violenza suscitò il desiderio che la vicenda finisse.

Eloquente è il modo di reagire di Giuda stesso: appena informato della sentenza del sinedrio, sente il desiderio di tornare indietro. Torna effettivamente indietro, cerca di ritirare il suo consenso a quella condanna. Ma non trova nessuno disposto ad ascoltarlo. Visto che non può uscire dalla vicenda, dalla passione del giusto, decide di uscire dal mondo. Il suo gesto disperato illustra in maniera efficace la frantumazione del mondo prodotta dalla morte di Gesù.

Anche Pilato ebbe in fretta la percezione che occorreva uscire da quella storia, se ne lavò le mani. Prima ancora di lui, la moglie aveva suggerito quell'uscita di sicurezza. Ma neppure Pilato riuscì ad uscire; fino ad oggi ripetiamo ad ogni Messa il suo nome: *patì sotto Ponzio Pilato*.

Non si può uscire da quella storia. Occorre invece riconoscere che essa impone a tutti noi di uscire dalla vita 'normale' e dalla sua angustia; impone, e insieme consente una tale uscita, stracciando la coperta opprimente che separa la terra del cielo. Lo strappo prodotto dalla passione del Signore consente di rifare da capo tutto il cammino della vita, e insieme chiede di rifarlo. Offre un'efficace suggerimento per sviluppare questo pensiero lo strappo del velo del tempio.

C'era un velo nel tempio, davanti al Santo dei Santi. C'era da sempre. Il motivo per il quale era stato posto il velo era ormai dimenticato da molti. I frequentatori del tempio non si facevano alcuna domanda al proposito. Forse non si facevano più domande neppure a proposito di Dio.

Esiste, certo; di questo nessuno dubitava. Ancor oggi un dubbio così è raro. Dio c'è, certo; ma chi è? E che vuole da noi? Vuole davvero qualcosa? Davvero c'è una sua attesa alla radice del sentimento di colpa che ci opprime? Non si può infatti negare quest'evidenza, infatti: siamo tutti perseguitati da un oscuro sentimento di colpa. Ma il senso è appunto oscuro, nascosto da un velo. Questo è il senso spirituale del velo del tempio: esso dà figura visibile della nostra distanza dalle ragioni vere che spiegano la corsa affannosa della nostra vita.

Il velo c'era ancora nel tempio; era ben visibile. E tuttavia pareva avesse perso la capacità di suscitare interrogativi, a proposito di quel che si nascondeva dietro ad esso.

Era stato messo lì per nascondere una presenza, la cui visione sarebbe stata troppo grave? O per nascondere un'assenza, la cui constatazione sarebbe stata devastante? Mi ri-

ferisco all'ipotesi che il velo nascondesse l'assenza di Dio, la vacuità del tempio, quindi il suo obiettivo destino d'essere distrutto.

Gesù strappò quel velo. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quel grido produsse scompiglio. Ma Gesù subito emise lo spirito. A quel punto *il velo si squarciò in due da cima a fondo*, la terra intera conobbe una scossa profonda. Non fu strappato soltanto il velo che separava cielo e terra, ma anche il velo che separava i vivi dai morti; *molti corpi di santi morti risuscitarono*, entrarono nella città santa e apparvero, spaventando da morire. Il senso degli eventi fu colto anzitutto da un centurione e dagli altri che erano con lui a fare la guardia; presi da timore dicevano: *Davvero costui era Figlio di Dio!*

Il velo del tempio squarciato consente anche a noi di tornare presso il Crocifisso. Troppo a lungo lo ci siamo arresi alla sua distanza, a considerarlo dolo da lontano, appeso lassù in alto, ad altezza inaccessibile. Ora egli scende a terra. Ciascuno si accosta a lui, confessa la sua complicità con i persecutori, invoca il suo perdono e da capo gli chiede istruzioni a proposito del cammino al suo seguito.